

Il testo

Ma quanto pesa un metro cubo d'acqua e di fango?

MARCO PAOLINI GABRIELE VACIS

Il brano riprodotto qui sotto, per gentile concessione degli autori, è tratto dal volume *Il racconto del Vajont*, scritto a quattro mani da Marco Paolini e Gabriele Vacis (editore Garzanti, 18.000 lire). Contiene il testo dello spettacolo teatrale che andrà in onda stasera su Raidue, e una ricca cronologia della tragedia e delle circostanze che la provocarono.

QUANTO PESA un metro cubo d'acqua?

No, no, non preoccuparti di rispondere esattamente. Basta che ci mettiamo d'accordo.

Un metro cubo d'acqua? Mille chili, una tonnellata. Una tonnellata va bene?

Le frane le misurano a metri cubi. Il metro cubo è l'unica cosa che resta fissa, perché poi la densità, e il peso, cambiano. Allora bisogna prendere quest'unità di misura, l'unica cosa abbastanza certa, bisogna prendere i numeri, però poi bisogna metterli vicino alle cose, ai nomi, per vedere se scatta qualcosa.

Un nome: Stava.

Ti dice niente?

Val di Stava, una conca tra Bolzano e Trento. In cima alla Val di Stava, lassù in alto, c'era una diga di terra e dietro c'erano i fanghi, gli scarichi di una miniera Montedison. Dopo che è piovuto un bel po', il 18 luglio 1985 la diga non ce la fa più: scoppia. Tutto quello che c'è dietro alla diga, 450.000 metri cubi di fango, va giù a spazzare via dalla faccia della terra il paese di Stava e una fetta del paese vicino, Tesero. Duecentosessantotto morti.

Quattrocentocinquanta metri cubi.

Un altro nome: Valtellina. Stesso mese, luglio. Però del 1987. La frana della Valtellina è più grossa di quella della Val di Stava, è parecchio più grossa, cento volte più grossa: 45 milioni di metri cubi di montagna cascano in fondo alla Valtellina a fare uno schizzo lungo due chilometri che cambia la geografia della valle.

Quarantacinque milioni di metri cubi.

E allora un altro nome: Vajont. Ti dice niente Vajont?

9 ottobre 1963. Dal monte Toc, dietro la diga del Vajont, si staccano tutti insieme 260 milioni di metri cubi di roccia.

Duecentosessanta milioni di metri cubi.

Vuol dire quasi sei volte più della Valtellina.

Vuol dire seicento volte più grande della frana della Val di Stava. Duecentosessanta milioni di metri cubi di roccia cascano nel lago dietro alla diga e sollevano un'onda di cinquanta milioni di metri cubi. Di questi cinquanta milioni solo la metà scavalca la diga: solo venticinque milioni di metri cubi d'acqua... Ma è più che sufficiente a spazzare via dalla faccia della terra cinque paesi: Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova, Faè.

Due mila i morti.

La storia della diga del Vajont, iniziata sette anni prima, si conclude in quattro minuti di apocalisse con l'olocausto di duemila vittime.

Come si fa a capire un fatto come questo?

Capire che peso ha avuto, che peso ha?

Dove va a cadere il peso di certi avvenimenti?

Che pressione fanno sulla morale delle persone, come incidono sui comportamenti di una comunità, nelle scelte di un popolo?

Quale clima raddensano in un paese?

Tre ore, tre ore e mezza. E alla fine c'è sempre un numeroso gruppo di spettatori che si avvicina al palco e chiede, per favore, che lo spettacolo continui. Vuole sapere altri dati, altri nomi, come sono andati a finire gli ultimi processi e conoscere più da vicino facce, vite, aneddoti e storie di quanti, vittime o carnefici, sono rimasti coinvolti nella più colossale tragedia italiana del dopoguerra. Sfidiamo i più bravi e promettenti talenti in circolazione a convincere il pubblico di un monologo anche riuscito ma che dura appunto oltre tre ore a non sciamare inesorabile verso l'uscita dopo l'ultimo applauso. All'attore Marco Paolini e al regista Gabriele Vacis, entrambi autori de «Il racconto del Vajont», il miracolo è riuscito. A Volterra come a Roma, a piazza Fontana come a Palermo o alla stazione di Bologna. E adesso per questa emozionante, intensissima creatura artistica che

da quattro anni gira per i teatri, le scuole, i centri sociali e i luoghi tragici dell'Italia più martoriata è arrivato il momento della diretta televisiva. E anche il passaggio in tv, questa sera su Raidue con tutti gli onori e gli oneri della prima serata è da considerare come un vero e proprio miracolo.

Di questo bisogna dare atto al direttore di Raidue Freccero che ha visto lo spettacolo un anno fa ed è rimasto folgorato. Uno spettacolo che è riduttivo e insieme ridondante definire tale. «Il racconto del Vajont - Cronaca civile di un olocausto annunciato» è ovviamente molto meno e molto, molto di più. Nessuna scenografia, non un vero testo ma un canovaccio di partenza basato sul libro della cronista dell'«Unità» Tina Merlin, nessun orpello attoriale: di fatto nessun palcoscenico. Paolini è lì, semplicemente di fronte al suo pubblico, accanto a una lavagna che

sa tanto di scuola elementare. Man mano scriverà col gesso qualche data e un po' di nomi, così, tanto per aiutarci noi pubblico a non perderci nella valanga di passaggi d'azienda, responsabilità tecniche e politiche, perizie geologiche e montagne di bugie che il 9 ottobre del 1963, esattamente alle 22,39, proprio mentre il secondo canale televisivo mandava in onda la partita Real Madrid-Glasgow Rangers, cancellata dalla faccia della terra cinque interi paesi.

Dopo aver girato in lungo e in largo l'Italia è qui, sull'invaso della diga oggi coperto dalla spaventosa frana del monte Toc, che Paolini riporta il suo spettacolo. Spettacolo, dicevamo, che è insieme cronaca e lezione scolastica, orazione e saga, telenovela mortifera e racconto epocale. Una favola dal finale sciagurato nata dal matrimonio infausto tra il giovane capitalismo italiano del boom e la

Questa sera su Raidue va in onda lo spettacolo di Paolini sulla tragica sciagura che 34 anni fa spazzò via cinque paesi. E esce anche un libro...

malafede politica che solo pochissimi inascoltati - Tina Merlin in testa - avevano riconosciuto colpevoli. «Quella del Vajont è la seconda più grande frana che sia caduta sul pianeta da quando è apparso l'uomo. Gli uomini che l'hanno provocata hanno sempre sostenuto la loro innocenza», scrive Paolini sulla copertina del «Racconto del Vajont» appena edito da Garzanti: «Come fa ad ammettere che proprio a te debba capitare un'esperienza che non è mai capitata prima a un essere umano? Come fa a riconoscerlo in tempo? E anche dopo che è successo, come fa ad ammettere di aver sbagliato? È questo, oltre ad altre più gravi ma umane mancanze, che ha trasformato uomini onesti, tecnici proventi, funzionari mediocri e manager senza scrupoli in una banda di criminali, responsabili morali e materiali di questa tragedia».

È stato ferreo Paolini nel chiedere a

Raidue di rappresentare il suo Vajont proprio lì, nella «valle virtuale» dove avvenne la catastrofe, e nel volere la diretta tv proprio il 9 ottobre: stesso giorno e stessa ora, 34 anni dopo quella terribile serata. Siederanno accanto alle anime di 1917 morti quasi mille spettatori-scolari del maestro Paolini e i molti, speriamo moltissimi, spettatori televisivi. Ascolteranno prima con interesse, poi con passione e trepidazione, infine con commovente e impotente delusione e nella rabbia furiosa e impotente le sorti inesorabili e pur prevedibilissime di questa tragedia tutta italiana.

Paolini e Vacis ci prendono per mano in un crescendo narrativo sempre misuratissimo, che non dimentica di farci anche sorridere: le prime visite dei geologi nel lontano 1929, quando la società elettrica responsabile si

chiamava ancora Sade e non Enel e non era ancora confluita nella Montedison; i primi rilevamenti; le varie modifiche (prima timide e poi sfacciate) al progetto originario fino a generare la diga «mostro», il colosso di cemento che tuttora domina la valle. E impastati accanto ai numeri, alle cifre, alle avvisaglie di cedimenti e frane rigorosamente ignorati ci sono loro, gli abitanti della valle, uomini, donne, bambini, anziani: duemila fantasmi trascinati via nel fango di 260 milioni di metri cubi di roccia, fango, detriti, vegetazione. Una massa lunga oltre due chilometri, larga mezzo e alta 250 metri che crollando nel bacino della diga ha sollevato un'onda di cinquanta milioni di metri cubi. Di questi solo la metà scavalca la diga: solo 25 milioni di metri cubi d'acqua che in quattro minuti di apocalisse concludono con un olocausto annunciato le vite di cinque paesi e duemila persone.

L'emozione e lo sdegno, la cronaca e l'affabulazione arrivano dunque stasera direttamente nelle nostre case. Si parte nel pomeriggio, con un collegamento di «Cronaca in diretta» con il Vajont e in serata, dalle 20,50, il racconto di Paolini e le immagini di repertorio fino ad arrivare a quelle fatidiche 22 e 39. Sentirete un brivido, vi si accapponerà la pelle, quando Paolini-Virgilio vi avrà condotti per mano in fondo a questa diabolica commedia. In sospeso restano tuttora i processi, le condanne. Le responsabilità, i risarcimenti. E allora che chiederete a questo attore straordinario, a questo cantastorie che ha recuperato il riso e la memoria civile per rivitalizzare le coscienze e il teatro, di non fermarsi, di continuare, per favore, il suo splendido spettacolo.

Stefania Chinzari



Una bimba prega sui resti dell'altare del Duomo di Longarone Foto Italia

Vajont La memoria della strage

Tina Merlin, giornalista dell'Unità, aveva denunciato mille volte i pericoli della diga. Rimase inascoltata Un'onda di cento metri, 2018 morti: tutto previsto

Era il 9 ottobre 1963, alle 22 e 39 venne giù il monte Toc: Longarone venne distrutto in tre minuti, sepolto da una crosta di fango.

ROMA. Povera Italia disastata, terremotata, alluvionata, semidistrutta dall'ingordigia e dalla sete di soldi di chi costruisce abusivamente, spazza via boschi e coste e luca persino sui morti e sul dolore della gente. Nel tacuino dell'italica e perenne tragedia, il Vajont è scritto a caratteri cubitali: 2018 morti, paesi spazzati via da un'onda terribile che strappò terra e case, ferrovie e campi sportivi, piazze e monumenti, case contadine, villette e palazzi. Un dramma - come si dice oggi - annunciato, messo in conto mille volte previsto.

Fu una leggendaria giornalista di provincia, la nostra Tina Merlin, a combattere insieme ai montanari, alla gente di Erto, Casso e Longarone perché la diga non venisse costruita. Ma che potevano la gente, e la nostra Merlin, contro lo strapotere della Sade e della Montedison che potevano fare il bello e il cattivo tempo in una Italia in mano ai monopoli? Forse, anche tutti noi non ascoltammo abbastanza la «compagna Tina» che era nata su quei monti del Friuli e che co-

noscere quella terra come le sue tasche. Arrivava al giornale, a Roma, e caparbiamente si metteva a raccontare ai direttori e ai redattori capo che cosa stava per accadere lungo le sponde del Vajont. D'altra parte, quella diga, la più alta del mondo nel suo genere e con un arco di 265 metri, rappresentava anche un futuro di lavoro che avrebbe aiutato un Friuli allora disperato e fatto di emigranti, che partivano per mezzo mondo alla ricerca di un'occupazione. Ma Tina, caparbia, continuava la sua battaglia nei cortei di protesta di chi non voleva la diga. E scriveva, disperata, rabbiosa, inascoltata da molti, ma forte dell'affetto e della comprensione della gente dei paesi che avrebbero avuto alle spalle quel grande invasivo.

Gli interessi in gioco erano immensi. Non era la diga in discussione, ma i monti sui quali era stata «appoggiata». E la partigiana Tina, che su quei monti aveva combattuto i nazisti, lo sapeva perfettamente. La denunciava. I grandi monopoli tentarono di terrorizzarla in aula e al suo processo

presentarono, a difenderla, centinaia di abitanti della zona. Così arrivò l'assoluzione, ma non si fecene niente per evitare la tragedia che incombeva. L'8 ottobre del 1963, un dirigente della Sade che aveva controllato la diga, scrisse sul suo diario: «Che Dio ce la mandi buona». Ma il giorno dopo arrivò la tragedia, terribile, angosciata, devastante. Alle 22 e 39 minuti, mentre i ragazzi stavano nei bar dei paesi a seguire in televisione una partita di calcio internazionale di grande spicco, venne giù il monte Toc, al lato della diga. Nel lago artificiale precipitarono, a cento chilometri all'ora, 270 milioni di metri cubi di terra che sollevarono due ondate gigantesche: una a monte e una a valle. Quella a valle raggiunse l'altezza di quasi cento metri, superò le pareti dell'invaso e si precipitò verso Longarone, il paese più vicino.

Rino Zoldan, sindaco di Castellavazzo, una frazione vicina, era alla finestra e vide tutto. È l'unico rimasto vivo. Raccontò piangendo il giorno dopo: «C'era una bella Luna e io guar-

davo il cielo. Sentii un boato terribile e subito dopo tutta la valle venne percorsa da un vento gelido, spaventoso. Fu allora che vidi scendere dalla diga una muraglia di acqua che formava un arco gigantesco di schiuma bianca che correva, correva verso il paese. Potevo seguirne l'avanzare, guardando i pali dell'illuminazione pubblica che sparivano come fucilli sotto quel mare di fango e d'acqua. Non capii subito, poi mi resi conto di quello che stava avvenendo e urlai, corsi in strada e rimasi paralizzato dalla paura. Quel mare, ormai, era anche tutto intorno a me».

Longarone, colpito in pieno da quel terribile «uragano», venne spazzato via in circa tre minuti: case, piazze, fabbriche, ferrovia, chiese. Tutto fu sepolto da una spaventosa crosta di fango alta decine e decine di metri. Poi toccò, in parte, a Erto e Casso e a decine di altri piccoli centri. Intere famiglie, già a letto, furono inghiottite in quell'inferno. Pochi gli scampati, i feriti e coloro che erano riusciti ad aggrapparsi a qualcosa per resistere.

Qualcuno, con i vestiti laceri, raggiunse qualche piccolo paese scampato alla tragedia e lanciò l'allarme. Partirono subito i soccorsi dalle città vicine: i vigili del fuoco, i carabinieri, la polizia, i soldati. Nel buio e nel freddo, a centinaia, chiesero dove stava questo Longarone e dov'era la gente da soccorrere. Ma Longarone non c'era più, era sparita, spazzata via da centinaia di tonnellate di fango. Tutti ricordano ancora le terribili fotografie di quel posto e le riprese televisive: una grande valle ricoperta di terra bagnata e indurita, nel punto esatto dove prima c'era il paese. Niente case, niente alberi né un po' d'erba. Neanche un muro, al centro della valle. Solo in alto, intorno alla grande «pozzanghera», qualche traccia di vita disperata, con qualche raro sopravvissuto che tentava di recuperare qualcosa o orientarsi per ritrovare il punto dove un tempo aveva vissuto con il resto della famiglia. Sotto, nella terra, c'erano tutti: gli otto fratelli Oliva, Luciano De Dea, i carabinieri della piccola stazione, il sindaco, l'ar-

ciprete, il cappellano, le maestre, gli allievi, le cinque ostetriche, i sei pompieri con la loro casermetta, gli operai della Filatura, i trenta partigiani conosciuti da tutta Longarone e gli uomini appassionati e simpatizzanti beoni della banda comunale.

2018 morti. Tina Merlin, piangendo in silenzio, fu la prima ad arrivare in quell'inferno. Per ore e ore, vagò in ogni angolo. La gente, solo a lei, permetteva di parlare con i pochi rimasti vivi. Gli altri giornalisti venivano cacciati e insultati. Persino presi a sassate. I pochi vivi urlavano: «Arrivate solo ora. Quando c'era bisogno del vostro aiuto, quando non è venuto nessuno. Non calpestate in quel punto. Sotto c'è la famiglia...», e pronunciavano un nome e un cognome, come se fossero ancora tutti vivi.

Poi lo scavo, i soccorsi, la solita visita delle autorità e, più tardi, il processo contro 14 funzionari della Sade, dell'Enel, della Montedison e del Genio Civile. Tutti condannati a pene irrisorie e ridicole. Ci fu chi lucrò anche su quella tragedia, e venne messo

in piedi un altro processo. Nuove condanne assurde. Arrivò anche il periodo dei rimborsi. Ma un amplissimo gruppo di sopravvissuti non volle mai accettare una lira e continuò a battersi. D'altra parte, una moglie, per la Sade e la Montedison, valeva un milione mezzo, un figlio un milione, seicentomila lire un fratello. Neanche Tina Merlin smise di combattere. Scrisse uno splendido libro intitolato «Costruzione di una catastrofe», ma fu letto da pochi e recensito da nessuno. Ancora boicottata, la partigiana giornalista che aveva osato sfidare i monopoli. D'altra parte di chi erano i grandi giornali e le «gazzette»? Solo la gente del Vajont non ha mai dimenticato tanta generosità e passione civile.

Tutti, ancora oggi, conoscono esattamente colpe e responsabilità e non si sono mai trattenuti dal gridare la verità. L'hanno scritta perfino sulle lapidi dei familiari e degli amici, morti nella tragedia.

Wladimiro Settlemili